

G*locale*

Rivista molisana di storia e scienze sociali

8



Migrazioni circolari

Gennaio 2014

Andreassi / Bassoni / Bindi / Caccia / Casacchia / Cecalupo /
Checchia / Cocozza / Corti / Crisci / Golino / Lombardi / Massullo /
Musci / Novi Chavarria / Palmieri / Pazzagli / Ruggieri / Viola

Gli “stallini del Papa”. Molisani a Roma tra Settecento e Novecento

di Gino Massullo

1. La tradizione di mobilità territoriale temporanea

Che la mobilità territoriale stagionale, o di più lungo periodo ma comunque non definitiva, affondi le sue origini nella profondità storica almeno a partire dal tardo Medioevo è un dato ormai definitivamente acquisito dalla storiografia¹. Altrettanto evidente è il carattere di elemento strutturale che il fenomeno è venuto assumendo, nelle varie forme con le quali si è manifestato nel corso del tempo e fino ai nostri giorni, nell'economia di molti paesi europei ed in particolar modo in Italia.

Una tradizione che, dapprima riservata prevalentemente alle élites della mercatura, dell'arte, delle professioni, delle maestranze più specializzate, nel corso del XVIII secolo si estenderà all'artigianato, alla vendita ambulante, al *colportage*, ai mestieri girovaghi di zampognari, pifferai, suonatori di organetto, orsanti. A questi ultimi si collegherà poi il fenomeno dell'emigrazione “vergognosa” di minori destinata alle industrie dell'Europa continentale, nelle manifatture tessili svizzere francesi e tedesche, nelle fornaci della Baviera, dell'Austria, dell'Ungheria, della Croazia, come nelle vetrerie della valle del Rodano, della Loira, del Puy De Dome verso le quali venivano in particolare indirizzati i fanciulli del circondario di Sora e Isernia².

Iscritto a lungo nel cosiddetto “paradigma della sedentarietà”, il fenomeno è stato dapprima letto dalla storiografia come risposta di carattere ecceziona-

¹ Giovanni Pizzorusso, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Donzelli Editore, Roma 2001, p. 3.

² Bruna Bianchi, *Percorsi dell'emigrazione minorile*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Donzelli Editore, Roma 2002, pp. 355-376. Per la tratta di minori verso le vetrerie francesi si veda in particolare Maria Rosa Protasi, *I fanciulli italiani nelle vetrerie francesi: emigrazione e tratta dei minori nel circondario di Sora agli inizi del Novecento*, «Studi emigrazione», 1999, 134, pp. 194-241; Id., *I fanciulli nell'emigrazione italiana: una storia minore 1861-1920*, Cosmo Iannone, Isernia 2010. Nicolino Paolino, *La tratta dei fanciulli*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2007.

le, nel contesto di una sostanziale stanzialità delle comunità contadine delle colline interne e della montagna considerata come normale e fondativa del loro universo sociale e culturale. Una risposta messa in relazione alla scarsità delle risorse reperite nei luoghi di origine oppure associata ad alterità e marginalità sociale sconfinanti nella devianza.

Il recente ribaltamento di quel paradigma ha invece indotto a considerare la mobilità stagionale o ciclica delle società contadine come forma *normale* di occupazione dello spazio. Una forma propria di società organizzate simultaneamente su più territori da cui trarre contemporaneamente risorse per il soddisfacimento dei propri bisogni, ricomponendo così originalmente la loro forte frantumazione ecologica in forme produttive, di lavoro, economiche e sociali molteplici e tra loro complementari, nelle quali la terra non risulta l'unico elemento per la produzione del reddito familiare. In questo contesto non è più la sovrappopolazione nei luoghi di residenza a risultare determinante per l'emigrazione ma è quest'ultima, in quanto non definitiva, l'elemento che consente una pressione demografica su quei territori altrimenti impossibile e in grado di garantirne il presidio ecologico³.

Forse ancora più opportuno, nel tentativo di superare una troppo dicotomica contrapposizione tra stanzialità e mobilità, può risultare il concetto di «pluralismo spaziale», proposto da Biagio Salvemini in particolare per territori, come quello molisano, coinvolti nel grande fenomeno della transumanza. Un concetto che – soprattutto per l'età moderna quando diverse giurisdizioni potevano sovrapporsi, confliggere e ridefinirsi sullo stesso spazio – rinvia a forme diverse di organizzazione spaziale e territoriale in relazione al diverso livello di istituzionalizzazione di ciascun tipo di migrazione, relativamente ai soggetti protagonisti, al tipo di lavoro praticato e ad altre variabili. Spazi sociali e politici molteplici e fluidi che finivano per costituire il normale ambito di vita delle popolazioni⁴.

In ogni caso, in questa rilettura dei fenomeni di mobilità spaziale da parte della più recente storiografia le popolazioni montanare non appaiono più soltanto come il semplice, generico e passivo serbatoio di manodopera per le attività economiche e produttive delle pianure e delle città, di braudeliana memoria⁵, ma come protagoniste di autonome e imprenditive iniziative di lavoro migrante. La loro tradizione di mobilità territoriale non viene più descritta

³ Basti qui il riferimento alla sintesi di Franco Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I. *Partenze ...*, cit., pp 143-160.

⁴ Biagio Salvemini, *Sul pluralismo spaziale di età moderna. Migranti stagionali e poteri territoriali nella Puglia cerea*, 7 maggio 2007, <http://www.asei.eu/it/2007/05/sul-pluralismo-spaziale-di-etoderna-migranti-stagionali-e-poteri-territoriali-nella-puglia-cerea/>.

⁵ Fernand Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986, pp. 15-32.

come risposta pauperistica, fuga dalla miseria irredimibile di un ambiente antropologicamente difficile e ostile, ma come originale strumento per regolare il rapporto tra popolazione e risorse attraverso la messa in campo di saperi sedimentati e l'esercizio di specifici mestieri utili per cogliere le opportunità presenti in mercati del lavoro e sistemi commerciali molto ampi, anche internazionali; producendo così una vera e propria "cultura della mobilità"⁶.

Anche la geografia del fenomeno è stata aggiornata, mostrando come non solo l'arco alpino – l'area per prima e più intensamente studiata – ma anche la dorsale appenninica, come tutta la montagna mediterranea, compresa quella nordafricana, siano stati teatro di iniziative continue e strutturate di lavoro migrante temporaneo⁷.

L'Appennino meridionale è presente nella letteratura sulla mobilità territoriale temporanea con i casi dei calderai di Pignano nel Cosentino che a metà Ottocento ritroviamo in Francia, Spagna, a Montevideo, o a Rio de Janeiro; con i pifferai e i modelli di Terra di Lavoro distribuiti tra Parigi e Londra, i musicanti di Viggiano in Basilicata, gli orsanti di Picinisco e S. Biagio Saracinisco nel Frusinate, ma anche del versante molisano delle Mainarde dove troviamo gli zampognari studiati in questo stesso numero di *Glocale* da Antonietta Caccia, o i fanciulli di Filignano coinvolti nella tratta di minori reclutati dalle vetrerie marsigliesi⁸, per non parlare delle migliaia di lavoratori diversi coinvolti negli spostamenti stagionali legati alla transumanza tra montagna abruzzese e Capitanata. Esempi sufficienti a documentare la presenza del fenomeno della mobilità territoriale temporanea anche nel Mezzogiorno d'Italia oltre che nell'Appennino centro settentrionale e lungo l'arco alpino⁹, ma che crediamo potrebbero, e di molto, moltiplicarsi se una campagna di nuove ricerche venisse avviata su tutto quel territorio.

Anche per il Molise – oltre a quello, molto studiato, della transumanza e dei cento mestieri ambulanti ad essa collegati e agli altri, appena citati per la Valle del Volturno – da primi scandagli di ricerca da noi stessi condotti qualche tempo addietro¹⁰, altri numerosi casi emergono che meriterebbero approfon-

⁶ Dionigi Albera, Paola Corti (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Gribaudo, Cavallermaggiore 2000.

⁷ Ivi, in particolare Saverio Russo, *Montagne e pianure nel mezzogiorno adriatico (XVII-XIX sec.)*, pp. 133-140, Gino Massullo, *Mobilità territoriale e quadri ambientali in Molise tra Otto e Novecento*, pp. 141-152, Jacques Vignet-Zunz, *Dinamismo montano e mobilità in Marocco*, pp. 211-230, Mohamed Tamin, *Migrazioni e territorialità e riproduzione sociale: il caso dell'Ouneine nell'Alto Atlante del Tubkal*, pp. 231-244, Ansaf Ouazzani, *Le migrazioni Jbâla: il sovrimento dei mestieri tradizionali*, pp. 245-250.

⁸ N. Paolino, *La tratta dei fanciulli*, cit.

⁹ Marco Porcella, *Con arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Sagep Libri & Comunicazione, Genova 1998, p. 14.

¹⁰ G. Massullo, *Mobilità territoriale ...*, cit.

dimenti. Ci riferiamo ai caldarari e costruttori di campane di Agnone, agli scalpellini e stuccatori di Pescopennataro, ai carbonai di Capracotta, ai venditori ambulanti di ghiaccio di S. Croce di Magliano, ai caldarrostaï di Trivento e del vicino Schiavi d'Abruzzo, ai vetturini e telaioli ambulanti di S. Giuliano di cui già parlava Longano¹¹, agli arrotini ambulanti di S. Elena Sannita¹². Indizi che andrebbero utilmente letti in una tradizione di lunghissimo periodo, volendo millenaria, di mobilità spaziale, di migrazione stagionale, a volte pluriennale nell'arco della vita degli attori, che dal mercenariato nell'esercito romano di età imperiale, si è andata snodando per tutta l'età moderna con l'attività pastorale della transumanza e le prestazioni di servizi a questa connessi, il lavoro stagionale o annuale nella cerealicoltura estensiva di pianura, l'artigianato e vendita ambulante, fino ad estendersi a tutto l'Ottocento per arrivare, in forme pure diverse, al Novecento ed ai nostri giorni¹³.

Che la mobilità stagionale sia stata, tra età moderna e contemporanea, un dato fisiologico anche della realtà molisana è un dato assodato. La ricostruzione della sua tradizione a cui accennavamo ci restituisce l'immagine di un Molise affatto appiattito su una unidimensionale ruralità e su una mobilità spaziale unicamente riconducibile alla transumanza. Da essa emergono piuttosto mestieri e saperi che, provenendo certo dalla terra e dalle tradizionali industrie armentizie, si emancipano da queste verso una pluriattività e plurilocalità ecologicamente ben individuabili.

Ad altitudini superiori ai mille metri, nel Molise più settentrionale di Vastogirardi e Capracotta, come sulle alture maggiori del Molise centrale e sul massiccio del Matese, la plurattività e la plurilocalità erano prevalentemente rivolte alle attività silvo-pastorali. In queste stesse zone troviamo anche alcuni poli di produzione artigiana specializzata, i ramai e fonditori di campane di Agnone, i coltellinai di Frosolone, interessati e da tempo ad una mobilità territoriale temporanea per i rapporti che intrattenevano con mercati e fiere anche lontani.

Sui pianori del Molise centrale distesi tra i settecento e i mille metri di altitudine lungo il Medio Trigno, la tradizionale fornitura di *cavallari* - gli addetti alla cura degli animali da soma e a trasporto di derrate - per la transumanza, a partire dalla fine del Settecento, in relazione evidente all'avvio della crisi irreversibile di quel grandioso fenomeno che per secoli era stato al centro dell'economia del meridione d'Italia, si trasforma in emigrazione di

¹¹ Francesco Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise*, a cura di Renato Lalli, Libreria editrice Marinelli, Campobasso s.d., p. 91.

¹² Donato Iannone, *L'emigrazione santelenese. Etica contadina e intraprendenza commerciale*, in Gino Massullo (a cura di), *Novecento molisano*, Abam, Roma 1995, pp. 65-88.

¹³ Per una sintesi del fenomeno, Gino Massullo, *Il Molise che non c'era*, in Id. (a cura di), *Storia del Molise*, Donzelli, Roma 2006, pp. 61-64.

mestiere nel settore del servizio domestico, in particolare quello degli addetti di stalla, prima a Napoli¹⁴ e successivamente, come diremo nel dettaglio, a Roma, accompagnati da una discreta presenza di venditori e artigiani ambulanti. Un'emigrazione di mestiere, non definitiva, che si integrava alla conduzione di piccoli, a volte piccolissimi, fondi agricoli detenuti in proprietà o in affitto dalla famiglia contadina pluriattiva, come era tipico di praticamente tutto «l'osso»¹⁵ dell'agricoltura meridionale, a complemento strutturale ed ecologico dell'agricoltura latifondistica di pianura.

Nel Molise bifernino la mobilità stagionale restava prevalentemente in ambito agricolo, soprattutto legata, non fosse altro che per un'evidente ragione di contiguità geografica, ai lavori stagionali di mietitura nelle più grandi aziende agricole della cerealicoltura estensiva del Larinese e della pianura foggiana, con un ancor più diretto ed immediato legame tra gestione del latifondo di pianura mediante manodopera avventizia stagionale e microproprietà contadina della zone interne. Anche questa una tradizione antica se il Longano valutava intorno a 30.000 le presenze di molisani nel solo Tavoliere, negli ultimi anni del XVIII secolo¹⁶. Cifre sostanzialmente confermate per tutto il secolo successivo¹⁷.

Un contributo di approfondimento in questa direzione di ricerca proponiamo qui con lo studio di un caso specifico di tradizione di mobilità territoriale non definitiva riguardante il territorio molisano: quello degli addetti di stalla (definiti *stallini* nelle fonti coeve) provenienti dai due paesi tra loro limitrofi di Bagnoli del Trigno e Salcito, nel Molise centrale sulla sponda destra del medio Trigno, e impiegati a Roma a servizio nei palazzi della nobiltà romana e perfino nelle scuderie papali almeno a partire dagli ultimi decenni del Settecento. Quegli *stallini* i cui, ormai lontani, eredi costituiscono oggi nella capitale una nutrita e integrata comunità ancora prevalentemente occupata nel settore del trasporto pubblico, in particolare come tassisti, ma anche in quelli del trasporto turistico e della ristorazione, nonché in ambienti vaticani anche molto prossimi alle stanze papali¹⁸.

¹⁴ F. Longano, *Viaggio per lo Contado* ..., cit., p. 71.

¹⁵ La famosa distinzione tra «l'osso» costituito dalla montagna e le aree interne e «la polpa» rappresentata dall'agricoltura intensiva di pianura è del grande e originale meridionalista Manlio Rossi Doria. Si veda la raccolta di suoi scritti *La polpa e l'osso; scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*, a cura di Marcello Gorgoni, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2005.

¹⁶ Francesco Longano, *Viaggio per lo Contado di Molise*, a cura di Renato Lalli, Isernia s.d.. Id., *Viaggio per La Capitanata*, a cura di Renato Lalli, Campobasso 1981, p. 105.

¹⁷ Saverio Russo, *Fra Puglie e Abruzzi*, «Trimestre», 1994, 3-4, numero monografico *L'emigrazione abruzzese e molisana (secoli XIX - XX)*, a cura di G. Crainz, p. 427.

¹⁸ Basti il riferimento all'aiutante di camera di papa Benedetto XVI coinvolto nel 2012 nello scandalo Vatileaks, originario di Bagnoli del Trigno, www.primopianomolise.it/attualita/6568/il-maggiordomo-del-papa-e-originario-di-bagnoli-del-trigno/.

2. Molisani a Roma: le scaturigini del fenomeno

Nella capitale dello Stato pontificio l'immigrazione di mestiere risulta un fenomeno molto diffuso per tutta l'età moderna, spesso promosso da mirate azioni sui flussi migratori da parte dell'autorità politica in relazione ai bisogni artigianali e commerciali della città, alle linee di sviluppo produttivo ed urbanistico per essa individuate. Fu così che, a partire dal XIV secolo, prima nel settore laniero e poi in quello dell'edilizia, dell'arte della seta, dell'artigianato, del commercio si moltiplicò la presenza forestiera nella città, con provenienza prevalente dalle altre aree dello stesso Stato pontificio, ma anche dagli altri stati della penisola e da paesi "ultramontani". Quasi sempre si riscontra una relazione diretta tra mestiere e nazionalità. Strutturate catene migratorie facevano sì che, ad esempio, gli osti e i fruttaroli fossero in prevalenza originari di specifici centri della diocesi milanese, i macellai e i salsamentieri venissero dall'Umbria, in particolare da Norcia e Cascia, i liutai da alcuni paesi della Baviera¹⁹. Una relazione del resto tipica non solo di Roma ma ritrovata in tutti gli altri casi di studio, come quello dei Biellesi e dei Grisoni caffettieri e confettieri nell'Europa centrale e orientale, dei domestici savoirdi, dei muratori biellesi, degli stuccatori luganesi impiegati a Torino, dei facchini bergamaschi nel porto di Genova, dei figurinai lucchesi in Francia e negli Stati Uniti, dei muratori comaschi a Praga già nel XV secolo, e così via²⁰.

Ad aprire la strada dell'emigrazione temporanea molisana verso Roma furono, con ogni probabilità, i lavoratori stagionali dell'Alta valle del Volturno che lungo il percorso fluviale raggiungevano la Terra di Lavoro e, più a nord, lungo le valli del Liri, del Sacco e dell'Amaseno, la pianura Pontina e l'Agro romano²¹. Già per la metà del XVII secolo vengono segnalati lavoratori presenti nell'Agro romano provenienti dal Sannio²². Nell'Ottocento moltissimi "monelli" – come a Roma venivano chiamati i lavoratori agricoli avventizi, non necessariamente adolescenti – si riunivano quotidianamente in piazza Montanara ai piedi del Campidoglio, il più importante centro di raccolta della manodopera proveniente da tutto lo Stato pontificio e dal Regno di Napoli da destinare ai lavori agricoli nell'Agro. La maggior parte di essi proveniva dall'Abruzzo, ma in discreto numero anche dal Sannio. Ad alimentare il fenomeno erano in particolare paesi della Valle del Volturno co-

¹⁹ Luisa Cervelli, *Brevi note sui liutai tedeschi attivi in Italia dal secolo XVI al XVIII*, «Studien zur italienisch-deutschen Musikgeschichte», 1968, V, p. 299-337.

²⁰ Laurence Fontaine, *Gli studi sulla mobilità in Europa nell'età moderna: problemi e prospettive di ricerca*, «Quaderni storici», 1996, 93, pp. 739-756.

²¹ Andreina De Clementi, *La prima emigrazione*, in Pasquale Villani, Paolo Macry (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Einaudi, Torino 1990, p. 381.

²² Giovanni Battista Doni, *De restituenda salubritate Agri Romani*, Firenze 1667.

me Rionero sannitico, S. Vincenzo al Volturno, Castel S. Vincenzo, Forlì del Sannio, i cui abitanti erano impiegati soprattutto nella zona di Cerveteri, a nord della capitale pontificia²³.

La crisi della transumanza abruzzese-foggiana seguita alla censuazione e messa a coltura del Tavoliere avviata dai Napoleonici all'inizio del diciannovesimo secolo – e che anticipava quella più generale che di lì a poco, avrebbe finito per coinvolgere irreversibilmente l'intero settore – aveva probabilmente contribuito ad indirizzare la manodopera stagionale tradizionalmente in essa impiegata ancora di più verso lo sbocco romano.

Né bisogna credere che la presenza del confine statale tra Regno di Napoli e Stato pontificio potesse costituire ostacolo alla mobilità di mestiere. Quello lungo il Garigliano era, come tutti gli altri di *ancien régime*, confine estremamente labile e praticamente impossibile da controllare. Nel Settecento addirittura intere comunità si trasferirono dal Regno nello Stato pontificio favorite dalle politiche demografiche mercantilistiche delle autorità papali, senza che le autorità napoletane se ne accorgessero, se non a trasferimento avvenuto²⁴. Del resto, la stessa definizione amministrativa dello spazio era stata introdotta dai Napoleonici e soltanto dalla metà dell'Ottocento si avviava, in tutto l'Occidente in via di industrializzazione, il processo di costruzione di una territorialità intesa come «istanza di dominio entro i confini»²⁵. A questo stesso periodo risalgono i primi tentativi di regolamentazione e di controllo della mobilità spaziale delle popolazioni da parte del governo borbonico. Soltanto allora fu introdotta l'obbligatorietà, in caso di espatrio, del possesso di un passaporto che veniva rilasciato dietro pagamento di una tassa, ma i controlli erano in realtà molto flessibili e molti erano quelli che continuavano a muoversi tra i due Stati senza documenti. Per viaggiatori abituali, pastori transumanti e «bracciali» che si recavano temporaneamente per lavoro nello Stato pontificio era poi prevista unicamente una «carta di passaggio» rilasciata gratuitamente²⁶. L'area lungo il Garigliano era dunque assimilabile non tanto ad un «confine», inteso come «linea di divisione di spazi politici, sociali e simbolici costituiti e consolidati» quanto piuttosto ad una «frontiera», vale a dire uno «spazio di transizione nel quale i soggetti, incontrandosi e scontrandosi, costruiscono nuove identità»²⁷.

²³ Giorgio Rossi *L'agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e di lavoro*, Storia e letteratura, Roma 1988, p. 147 e 160.

²⁴ Marco Meriggi, *Sui confini dell'Italia preunitaria*, in Silvia Salvatici (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 37-53.

²⁵ Silvia Salvatici, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Confini. Costruzioni ...*, cit., p. 12. L'autrice riprende considerazioni di Charles Mayer.

²⁶ M. Meriggi, *Sui confini ...*, cit., p. 45.

²⁷ Sandro Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona 2013, pp. 82-83; citato in S. Salvatici, *Introduzione ...* cit., p. 10, nota 13.

Difficile dire con esattezza da quando Bagnolesi e Salcitani abbiano iniziato a frequentare la frontiera sul Garigliano, estendendo così il fenomeno della migrazione temporanea tra Regno di Napoli e Stato pontificio dall'alta Valle del Volturno fino a quella del medio Trigno, parecchio più a Sud est, in pieno Contado di Molise.

Negli Stati delle anime delle parrocchie romane, utilizzati, insieme a quelli delle due parrocchie bagnolesi, come principale fonte di questo lavoro in una lunga e paziente ricerca, non si registrano addetti di stalla molisani anteriormente ai primi anni dell'Ottocento. Nello Stato delle Anime della parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, nel pieno centro della città, quella nella quale nel corso dell'Ottocento si registreranno le maggiori presenze di stallini bagnolesi e salcitani, per l'anno 1760 si ritrovano pochissimi cocchieri e addetti di stalla, nessuno di provenienza molisana²⁸.

Non è escluso però che l'assenza di registrazioni di Bagnolesi e Salcitani nelle case, anzi nelle stalle, della nobiltà papalina prima del XIX secolo sia attribuibile alle diverse modalità di registrazione della popolazione negli Stati delle anime succedutesi nel tempo, soprattutto per la servitù, e in particolare per quella presente più o meno temporaneamente. Sta di fatto che una testimonianza del 1792, relativa a circostanze risalenti a cinque anni prima, successivamente utilizzata nell'inchiesta per fatti di brigantaggio al tempo della Repubblica partenopea imputati a Fulvio Quici famoso capo brigante di Trivento, paese limitrofo a Salcito e Bagnoli, apre uno squarcio significativo sulla consuetudine, già in quel periodo, all'emigrazione a Roma dai paesi del Molise centrale, alla ricerca di lavoro o per sfuggire alla giustizia. Policarpo Scarano e insieme a lui Samuele Quici, zio di Fulvio, ed altri Triventini accusati di essere membri di una banda di grassatori e ladri di passo, nella prima settimana di Quaresima del 1787 si recano a Roma:

[...] dove arrivammo in capo a otto giorni e ci andammo cioè io per applicarmi a servire, a guadagnare il pane, e i nominati Samuele Quici, Vincenzo e Giuseppe Scarano, alias Marrano, per fuggire e non essere carcerati dalla Regia Udienza di Lucera a causa di furto commesso per cui erano carcerati altri paesani tra cui Arcangelo Quici. Tornammo nel settembre successivo²⁹.

Che fosse vero o meno che il nostro Policarpo, collaboratore di giustizia *ante litteram*, andasse a Roma non per sfuggire alla legge come gli altri suoi compagni di viaggio ma per cercare lavoro, possiamo ritenere con sufficiente certezza che di fronte al giudice che gli aveva promesso in cambio della col-

²⁸ Archivio storico del Vicariato di Roma (d'ora in avanti ASVR), Stati delle anime, parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, anno 1831.

²⁹ Archivio di Stato di Campobasso (d'ora in avanti ASCB), Miscellanea Brigantaggio, Busta 2, fascicolo 4, 1792.

laborazione di aver salva la vita, egli portasse una versione dei fatti almeno plausibile. Plausibilità dell'ipotesi che un Triventino potesse recarsi nella capitale pontificia per «guadagnare il pane» che rinvia ad una diffusa consuetudine, ad una "normalità" del fenomeno nell'ambito di quella comunità e di tutta l'area circostante, già in quell'epoca.

In ogni caso è nei primi decenni dell'Ottocento che il fenomeno della migrazione temporanea di Bagnolesi e Salcitani a Roma assume progressivamente maggiori dimensioni. Nella rilevazione per lo Stato delle anime della Pasqua 1831, in una soltanto delle due parrocchie di Bagnoli, quella di S. Silvestro papa, sono registrati come temporaneamente assenti perché impegnati a Roma come "stallini", ben 101 individui, tutti maschi, su un totale di 832 residenti maschi con più di 10 anni distribuiti in 426 famiglie³⁰.

In quello stesso decennio la comunità bagnolese era arrivata a stringere con la società romana rapporti così intensi e diffusi da meritare di essere rappresentata, mediante la raffigurazione di una donna abbigliata con il costume tradizionale del paese, tra i vari gruppi sociali, romani e forestieri, partecipanti alla solenne processione vaticana del *Corpus domini*³¹.

3. Statistiche

I molisani che siamo riusciti a rintracciare a Roma dallo spoglio degli Stati delle Anime delle parrocchie romane dell'anno 1855³² sono 207, dei quali 72 Bagnolesi e 125 Salcitani, oltre alcune piccole rappresentanze dai paesi limitrofi, 4 da Civitanova (oggi Civitanova del Sannio), 1 da Caccavone (oggi Poggio Sannita), 1 da Agnone, 1 da Fossaceca (oggi Fossalto), 1 dal più lontano Baranello e altri 2 da paesi non identificabili della provincia.

Elemento ancora più importante dell'incremento numerico nella presenza a Roma è la progressiva conquista del pratico monopolio nell'esercizio del mestiere. Alla metà dell'Ottocento *tutti* gli stallini impiegati a Roma che ab-

³⁰ Archivio storico parrocchiale di S. Silvestro papa in Bagnoli del Trigno (d'ora in avanti ASPSS), Stati delle anime, a. 1831, b. 18. Voglio in proposito ringraziare Antonio Massullo, autore de *Gli archivi storici parrocchiali di Bagnoli del Trigno. Inventari*, Edizioni di Macchiamara, Bagnoli del Trigno 2010, la cui approfondita conoscenza degli archivi parrocchiali bagnolesi mi è stata di prezioso aiuto nella complessa ricerca archivistica alla base di questo lavoro.

³¹ Antonio Martini (a cura di), *La processione del Corpus Domini nelle tavole di Salvatore Busutil (1837-1839). Catalogo della mostra Fondazione Besso 22 maggio-30 giugno 2008*, Nova editrice grafica, Roma 2008, p. 164.

³² ASVR, Stati delle anime, parrocchie di S. Lorenzo in Lucina, SS. Vincenzo e Anastasio, S. Maria in via, S. Lucia del Gonfalone, S. Giovanni Battista dei Fiorentini, S. Luigi dei Francesi, S. Martino ai Monti, S. Salvatore della Corte, S. Maria in Traspontina, S. Spirito in Sassia, S. Maria in Trastevere, S. Dorotea, Palazzi Apostolici, anno 1855.

biamo rinvenuto nelle fonti, con l’eccezione di soltanto due individui, provenivano dai citati paesi del Contado di Molise.

Tabella 1 – Distribuzione, tipologie familiari, sesso, età degli emigranti a Roma.

<i>PARROCCHIA</i>	<i>individui</i>	<i>Nuclei familiari</i>	<i>% individui</i>	<i>% nuclei</i>	<i>Nuclei familiari con almeno 2 componenti</i>	<i>% nuclei familiari con almeno 2 componenti</i>	<i>femmine</i>	<i>Minori anni 15</i>
S. Lorenzo in Lucina	64	42	31	31	7	17	12	3
SS. Vincenzo e Anastasio	29	12	14	9	0	0	0	0
S. Maria in via	28	28	14	20	3	11	3	4
S. Lucia del gonfalone	17	16	8	12	1	6	1	0
S. Giovanni Battista dei Fiorentini	17	10	8	7	2	20	4	2
S. Luigi dei Francesi	17	13	8	9	1	8	2	0
S. Martino ai monti	8	2	4	1	1	50	2	3
Palazzi apostolici	7	3	3	2	1	33	2	1
S. Salvatore della corte	7	3	3	2	2	67	2	0
S. Maria in traspontina	5	2	2	1	2	100	3	0
S. Spirito in Sassia	4	3	2	2	1	33	1	0
S. Maria in Trastevere	2	2	1	1	0	0	0	0
S. Dorotea	2	1	1	1	1	100	1	0
Totali	207	137	100	100	22	16	33	13

Il maggior numero di presenze, il 31% del totale, si registra nella centralissima parrocchia di S. Lorenzo in Lucina (piazza S. Lorenzo in Lucina, via Tomacelli, via Condotti, via Bocca di Leone), seguita da quelle dei SS. Vincenzo e Anastasio (via del Tritone, via Rasella) di S. Maria in Via (Piazza Poli, via dei Cruciferi) con il 14%, e S. Lucia del Gonfalone (via di Montoro, via di Monserrato), S. Luigi dei Francesi (piazza S. Luigi dei Francesi, piazza Rondanini) e S. Giovanni Battista dei Fiorentini (via Giulia, Piazza Farnese) con l’8%. Tutte insieme queste 6 parrocchie coprono un territorio corrispondente al pieno centro storico romano compreso tra via Giulia, in prossimità dell’ansa del Tevere e via Sistina, passando per il Pantheon, via del Corso e via del Tritone, a comprendere i rioni storici di Regola, Parione, S. Eustacchio, Campo Marzio e Colonna. Una concentrazione nel centro storico romano evidentemente legata alla cospicua presenza in questa area di residenze delle più abbienti famiglie della nobiltà papalina, dotate di numerosa servitù tra cui gli addetti di stalla molisani, come anche delle rimesse dei co-

siddetti “negozianti di vetture”, vale a dire degli imprenditori che gestivano l’affitto delle carrozze pubbliche, antesignane dei moderni taxi, o erano titolari dei servizi di diligenza su concessione governativa³³.

Il gruppo più cospicuo di stallini – 14, tutti salcitani – lo ritroviamo registrato in Via in Lucina 28. Lì si trovavano le “stalle dei Chigi”, una delle numerose dipendenze, diffuse in tutta l’area di Campo Marzio, del palazzo in piazza Colonna proprietà della importantissima famiglia nobile romana e sede all’epoca anche della Ambasciata di Spagna³⁴. Il dato appare confermato anche dalla presenza nella limitrofa via del Giardino del cocchiere in servizio presso i Chigi³⁵.

Altri 10 Salcitani li ritroviamo nelle rimesse del palazzo Poli, al civico 96 di piazza Poli, nei pressi della Fontana di Trevi, dove era anche ospitata la rimessa per cavalli e carrozze annessa ad una storica locanda³⁶. 7 i Bagnolesi e 2 i Salcitani a servizio presso palazzo Capponi Dall’Olio in via Monserrato, tra i numeri 17 e 24. Tutti Bagnolesi i 5 stallini registrati nelle stalle di Palazzo Sforza Cesarini in via dei Banchi vecchi 18 (l’ingresso delle stalle era in Via Sforza Cesarini 44 e 47). 6 erano i Bagnolesi impiegati presso la rimesse del negoziante di vetture Antonio Bachille in via Bocca di Leone 84.

Seguono poi gruppi più ristretti, come i 3 Salcitani a servizio nelle rimesse in via Condotti 44 del possidente di origine spoletina Liborio Marignoli, proprietario e direttore delle “Diligenze pontificie Marignoli” che effettuavano servizio di lunga percorrenza, tra Firenze, Roma, e Napoli. 5 i Bagnolesi nelle stalle di via dei Cruciferi 48, anch’essi a servizio di un negoziante

³³ *Il Mercurio di Roma ossia Grande raccolta di d’indirizzi e notizie de’ pubblici e provati stabilimenti; dei professori di scienze, lettere ed arti; de’ commercianti; degli artisti ec. ec.*, Tipografia delle Scienze in via delle Convertite n. 194, Roma 1843, pp. 379-380.

³⁴ Claudio Strinati, Rossella Vodret (a cura di), *Palazzo Chigi*, Electa, Milano 2001. Le stalle dei Chigi davano il nome anche alla via che poi sarà denominata della Vignaccia, prima che anche questa venisse cancellata con l’abbattimento di tutta l’area e la sua risistemazione nell’ambito del nuovo assetto dato alla Piazza del Parlamento agli inizi del Novecento, in particolare con la costruzione del palazzo della Banca d’Italia corrispondente all’isolato oggi compreso tra via in Lucina, via del Giardino Theodoli, piazza del Parlamento. Un riferimento alla «stalle Chigi» anche in Antonio Nibby, *Roma nell’anno MDCCCXXXVIII, parte seconda moderna*, Tipografia delle Arti, Roma 1841, p. 794, quando a proposito del Palazzo Ottoboni Fiano scrive: «Sulla piazza di S. Lorenzo in Lucina, proprio accanto alla chiesa, è situato questo palazzo, che ha una faccia sul corso, e un’altra pel vicolo che va alle stalle dei Chigi». Il vicolo a cui si riferisce è evidentemente l’attuale via in Lucina.

³⁵ ASVR, Stati delle anime, parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, anno 1855. Un cocchiere in servizio presso gli Ottoboni Fiano è invece registrato in Piazza S. Lorenzo in Lucina, 4, ingresso principale del palazzo di quella famiglia nobile.

³⁶ Indicazione della presenza nel 1873 di una locanda “Sapienza” in Piazza Poli 5, in Giovanna Mentonelli, *I modi dell’ospitare a Roma. Tradizione e modernità delle strutture ricettive e turistiche tra Otto e Novecento*, «Roma. Rivista interdisciplinare di Storia», 2004, 3, pp. 413-442, in particolare p. 430.

di vetture, Felice Giorgi, prossimi al gruppo di piazza Poli come agli 11 Bagnolesi e ai 2 Salcitani dislocati nelle rimesse che si distribuivano, a partire da Fontana di Trevi, tra via del Lavatore, presso il negoziante di vetture Antonio Antonini, via della Stamperia, vicolo dello Scavolino, vicolo del Gallinaccio, presso il negoziante di vetture Paolo Guattari, via in Arcione presso il principe del Drago, via Rasella, a servizio in altre rimesse di vetture pubbliche e presso possidenti; 2 i Salcitani a servizio a Palazzo Theodoli in via del Corso; 3, sempre Salcitani, li troviamo a servizio da 3 diversi possidenti tutti in piazza Rondanini 48, a due passi dal Pantheon.

Bagnolese, infine, era il cocchiere pontificio, Pietro Pelillo che con sua moglie Rosa Tinaburri e i loro tre figli Angelo, Domenico e Luisa, è registrato nei Palazzi apostolici al Quirinale; mentre altri 2 stallini salcitani risultano nelle scuderie della Guardia nobile.

Invece prevalentemente addetti ad altri servizi, carrettiere, facchino, macaronaro, garzone di caffetteria, calzolaio, ferrovicchio, oste, i pochi Bagnolesi e Salcitani registrati nella più periferica via Sforza, quasi a S. Maria Maggiore o nelle strade di Trastevere, di via della Lungara, come di Borgo Pio e Borgo S. Angelo nei pressi di S. Pietro.

Non tutti i 207 molisani a Roma erano infatti impiegati come stallini. Si ritrovano complessivamente anche 10 cocchieri, tra cui quello pontificio appena citato, 4 carrettieri, 3 servi e l'iserva, 2 vetturini, 2 facchini, 1 oste, 1 albergatore, 2 garzoni di caffè, 1 mosaicista, 1 sarto, 1 sellaro, ed altri per un totale di 41 individui. Ad ulteriore riprova del radicamento raggiunto dalla comunità bagnolese a Roma, e non soltanto ai livelli più bassi della scala sociale, ad essi va aggiunto un Eliseo Tosti da Bagnoli del Trigno, autore nel 1864 della riproduzione di una Pianta di Roma del XVII secolo realizzata per «ordine del Municipio romano»³⁷.

I 207 individui registrati sono riferibili a 137 nuclei familiari, intesi come famiglie estese, nucleari, coppie di fratelli o individui singoli, distribuiti tra le varie parrocchie così come indicato dalla tabella 1.

Come si può notare, i gruppi familiari composti da due o più persone erano appena 22, mentre la stragrande maggioranza dei presenti era costituita da individui singoli, maschi. La presenza femminile e quella di minori di 15 anni risulta infatti molto modesta ed esclusivamente riferita a quella dei poche famiglie nucleari o estese esistenti. Un'unica donna sola è stata rinvenuta tra i molisani a Roma nel 1855, una quindicenne impiegata come serva presso una famiglia in via Monserrato, nella parrocchia di S. Lucia del Gonfalone, comunque nei pressi del cospicuo raggruppamento di stallini in palazzo Capponi Dall'Olio di cui abbiamo già detto. Si tratta evidentemente di un'eccezione

³⁷ http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it/scheda_doc.php?IDA=90&IDF=353&PS=5&PR=100&PB=1&SF=&SV=&OB=not e&OM=; consultazione del 15/03/2015.

che conferma il carattere assolutamente maschile dell'emigrazione molisana a Roma nell'Ottocento.

La fascia di età maggiormente rappresentata nel gruppo studiato era quella compresa tra i 20 e i 29 anni, seguita da quella dei trentenni (30-39); insieme le due contigue fasce d'età, costituite da individui maschi di età compresa tra i 20 e i 39 anni, raccoglievano il 65% dei presenti. All'81% arrivavano quelli di età compresa tra i 20 e i 49 anni. Appena il 10% i cinquantenni. A poche unità arrivavano gli ultra sessantenni e i minori di 19 anni, quasi sempre membri delle poche famiglie stabilmente residenti a Roma, di cui diremo.

Tabella 2 – Emigranti maschi coniugati per fasce d'età.

età	% coniugati
ultra 60	100
50 - 59	92
40 - 49	71
30 - 39	52
20 - 29	27
20 - 39	40
15 - 19	14
15 - ultra 60	50

Tabella 3 – Emigranti maschi per fasce d'età.

età	n	%
0 - 9	5	3
10 - 19	14	9
20 - 29	57	35
30 - 39	42	26
40 - 49	26	16
50 - 59	16	10
60 - 69	2	1
70 - 79	1	1
20 - 39	106	65
20 - 49	132	81
totale	163	100

Il 50% dei maschi presenti a Roma di età compresa tra i 15 e 70 anni erano coniugati. La percentuale raggiungeva quasi la totalità per gli ultra cinquan-

tenni, i 71% per i quarantenni e si attestata su un importante 40% per la fascia d'età compresa tra i 20 e i 39 anni.

In alcuni casi gli Stati delle Anime riportano anche l'anno di arrivo nella parrocchia del soggetto registrato. Si tratta spesso di anni molto anteriori a quello di registrazione. Ritroviamo infatti registrati nel 1855 molti individui già presenti oltre dieci o quindici anni prima nella stessa parrocchia. Un confronto effettuato per diverse parrocchie³⁸ sui tre anni precedenti il 1855 ha mostrato come in molti casi i gruppi di stallini in servizio presso una determinata famiglia o uno specifico negoziante di vetture restassero stabili nella loro composizione per tutto il periodo considerato. Segno di permanenze almeno triennali, ma probabilmente anche più lunghe. Va poi tenuto in conto anche il fatto che la registrazione della presenza riguardava la singola parrocchia e spesso la residenza precedente non era il paese di provenienza ma un'altra parrocchia romana.

Dal numero, dall'età, dalla percentuale dei coniugati sul totale dei maschi presenti e dai tempi di permanenza si evince come la scelta dell'emigrazione a Roma non fosse esclusivamente legata alla fase prematrimoniale dei giovani bagnolesi e salcitani, magari in attesa di subentrare ai genitori nella conduzione della piccola proprietà agricola familiare. Per molti l'esperienza migratoria iniziava intorno ai 20 anni, spesso in condizione di celibato, ma non veniva interrotta dal successivo matrimonio. Né questo comportava, se non per pochissimi casi specifici di cui diremo, il coinvolgimento nella migrazione delle mogli che restavano sistematicamente in paese.

Soltanto periodi lunghissimi di permanenza corrispondono, e solo in alcuni casi, a trasferimento definitivo del migrante e dell'intero suo nucleo familiare. È questo il caso del decano dei molisani a Roma nel 1855, Vincenzo Giannandrea di Giuseppe, da Salcito, di 54 anni, maestro di stalla presso i Chigi, presente in S. Lorenzo in Lucina fin dal 1821, allora insieme a suo fratello Michelangelo, di 6 anni più grande di lui, poi scomparso dai registri. Vincenzo nella sua lunga permanenza nella capitale pontificia aveva fatto lentamente carriera. Nel 1834 era ancora un semplice stallino, sempre nelle stalle di via in Lucina 28, insieme altri due Giannandrea, più o meno suoi coetanei, e ad altri 3 conterranei. 21 anni dopo, nel 1855, ormai ultracinquantenne, lo ritroviamo nello stesso luogo, ma ora maestro di stalla a capo di una squadra di ben 11 stallini più 1 cocchiere, dei quali 3 Giannandrea: suo figlio Pasquale e i suoi due nipoti, figli del probabilmente defunto Michelangelo, Salvatore, stallino, e Giuseppe il cocchiere. Vincenzo, da quando era diventato maestro di stalla non alloggiava più, come gli altri stallini, nelle stalle ma al primo piano dell'ala dell'edificio che aveva ingresso in via in Lucina 28. Aveva con sé sua moglie Anna di 60 anni, anche lei una Gian-

³⁸ SS. Vincenzo e Anastasio, S. Maria in via, S. Lorenzo in Lucina, Palazzi Apostolici.

andrea ma nata a Roma, da Antonio. Con loro c'erano anche Giuditta Ber- ni, quarantunenne romana, vedova di Antonio Giannandrea, evidentemente figlio di Vincenzo e Anna e omonimo del nonno materno, e il figliolo di Giuditta, Domenico di 8 anni.

La genealogia e la composizione della famiglia di Vincenzo Giannandrea ci mostrano come la presenza della sua famiglia a Roma principiasse almeno con l'Antonio padre della sessantenne Anna e dunque almeno dagli ultimi decenni del Settecento.

Ci mostra anche come, almeno con Antonio junior, la famiglia allargasse il proprio ambito di relazione sociale stringendo parentele "romane". Un percorso, quello del matrimonio con esponenti di famiglie locali, comune ad altri immigrati molisani a Roma, strategico per risalire la scala sociale mediante l'inserimento degli immigrati in gruppi di mestiere altrimenti di difficile accesso; così come peraltro riscontrato in molti studi di immigrazione urbana in età moderna³⁹. Molti (9 su 15) dei Bagnolesi e Salcitani registrati nelle parrocchie romane ammogliati e non esercenti il mestiere di stallino erano infatti coniugati con donne romane o di altri paesi dell'Agro romano.

È il caso di Basilio Ciavarrì, di Salcito, oste in via Sforza 44, insieme a sua moglie Vittoria Fiorentini nata a Palestrina, i loro tre figli Camillo, Giacomo e Ferdinando e la vecchia madre di Basilio Lucia Ciampaglia; di Nicola Potestà, di Bagnoli, facchino abitante in via della Scalaccia in Trastevere, sposato con la romana Cecilia Petagna; di Chiara Sala, di Torella, madre di tre figli, vedova di un Sori (cognome non molisano diffuso nelle Marche e in Toscana) in via vicolo della Stella; del ferrovicchio Domenico Bagnoli di Fossaceca (oggi Fossalto), sposato con Maria Fedele di Albano. Anche Caterina De Rossi, moglie del vetturino salcitano Vincenzo Lalli, era romana; così come romana era Maria Sassi, moglie del conduttore Benigno Contini di Civitanova. Di Olevano era invece Angela Lanciotti, vedova Rienzi e risposata con Domenico Ciaravani di Salcito, stallino ma anche fruttarolo. A Roma era nata, infine, la moglie di Silvestro Dattini di Salcito, cocchiere presso i Chigi. Emblematico a questo proposito, anche il caso di Nicola Dell'Arme, registrato nel 1889 al secondo piano del civico 28 di piazza di S. Lorenzo in Lucina. Nicola, a 68 anni, è definito possidente e al raggiungimento di questa sua invidiabile condizione non dovevano essere stati estranei i suoi ripetuti matrimoni con donne non compaesane, l'ultima delle quali sicuramente romana⁴⁰.

4 altri cocchieri, tra cui quello del papa, e l'albergatore Raffaele Lalli di Salita de' Crescenzi 50, al Pantheon, erano invece sposati con loro conterrane.

³⁹ Per il caso romano si veda Angiolina Arru, *Il prezzo della cittadinanza. Strategie di integrazione nella Roma pontificia*, «Quaderni storici», 1996, 91, pp.157-171.

⁴⁰ Evidentemente per due volte vedovo, dopo la prima moglie, certa Ansuini, sposa una Cinnotti, probabilmente di Matrice (CB) e poi una Rizzi, romana, ASVR, Stati delle anime, parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, anno 1898.

Incrociando pazientemente i dati estratti dagli Stati delle Anime romane con quelli coevi delle due parrocchie un tempo esistenti in Bagnoli del Trigno⁴¹, l'analisi della distribuzione dei cognomi sul territorio comunale bagnolese – molto caratterizzata dalla differenziazione netta tra le due parrocchie e all'interno delle stesse nell'ambito dei vicinati, in relazione ad una forte endogamia appunto parrocchiale e vicinale⁴² – confrontata con quella dei migranti a Roma ha mostrato come la maggioranza di questi ultimi (82%) provenisse dal territorio della parrocchia di S. Silvestro papa collocata nella parte più bassa del paese, quella denominata nel dialetto locale la “Terra de vasce”. Qui, nel 1831, in media 1 famiglia su 5 aveva almeno un proprio componente a Roma. Pur essendo coinvolti nel fenomeno tutti i rioni della parrocchia di S. Silvestro papa, la percentuale maggiore di presenze a Roma sul totale delle gruppi familiari si registra in particolare per i due rioni degli Orti e del Fosso dove ben la metà delle famiglie registrate inviava suoi membri nelle stalle romane.

Si tratta dell'area più periferica della parte di paese rivolta a nord, edificata soltanto a partire dalla metà del Settecento a seguito dell'insediamento nel centro abitato di famiglie fino ad allora residenti unicamente nelle masserie e nelle *pagliare* dell'agro. Erano tra quelle relativamente più povere della comunità, per avere a disposizione, più spesso in affitto che in proprietà, le terre più lontane dal centro abitato, e, non casualmente, in direzione e spesso in prossimità proprio del paese di Salcito, in contiguità dunque con il centro che più abbondantemente, e con ogni probabilità anche più precocemente, aveva avviato l'emigrazione verso Roma.

La tipologia delle famiglie dei migranti risulta del tutto varia. Troviamo membri giovani, celibi o coniugati, appartenenti a famiglie estese, in alcuni casi molto ampie fino a 14 membri, per le quali si può ipotizzare un'emigrazione connessa ad un contingente esuberante di manodopera nella famiglia stessa; ma anche capi di famiglie nucleari che lasciavano in paese la moglie e i figli piccoli. Rari i casi in cui più membri della stessa famiglia lasciavano contemporaneamente il paese per recarsi a Roma. Più frequenti i casi di avvicendamento, nel corso del tempo, di esponenti dello stesso nucleo familiare. Quando un rapporto di parentela di individua tra i migranti è piuttosto tra cugini, o zio e nipote, sempre vicini di casa, per la corrispondenza di cui dicevamo tra parentela e vicinato.

⁴¹ ASPSS e Archivio storico parrocchiale S. Maria Assunta in Bagnoli del Trigno (d'ora in avanti ASPSM), anno 1855.

⁴² Sia consentito il riferimento a Gino Massullo, *Identità locali tra paesaggi sociali e rappresentazioni intellettuali*, «Glocale», 2010, 1, pp. 87-130, in particolare le pp. 88-90.

4. Trasformazioni di fine secolo

Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, nel contesto della generale diminuzione del numero dei servi domestici impiegati presso le famiglie benestanti e nobili romane⁴³, anche il numero degli addetti di stalla scende. Un ruolo importante in proposito svolge il contemporaneo incremento del trasporto pubblico che tende a soppiantare quello privato. Gli alti prelati e i nobili romani andavano dismettendo le loro carrozze in proprietà licenziando, temporaneamente per il solo periodo estivo o definitivamente, i cocchieri e le squadre di stallini che avevano avuto fino ad allora al loro servizio⁴⁴, preferendo sempre di più affittare vetture da piazza. Da qui la riconversione di molti cocchieri privati in vetturini, grazie anche alla possibilità allora esistente di immatricolare nuove vetture da piazza senza alcun limite. Altri ancora, e numerosi, passavano al servizio collettivo, alla guida di omnibus e tramway a trazione animale, alle dipendenze delle società concessionarie della gestione delle linee di trasporto pubblico⁴⁵.

Per questo, seppure ancora presenti in alcuni casi, gli stallini e i cocchieri quasi scompaiono dalle registrazioni della seconda metà dell'Ottocento negli Stati delle Anime delle parrocchie del centro. Il fenomeno va attribuito al fatto che, insieme alla diminuzione del servizio domestico ed al contemporaneo aumento del numero dei vetturini, degli addetti di stalla e delle rimesse per cavalli e carrozze per il servizio pubblico, cambia anche la dislocazione di queste ultime, ora non più prevalentemente nel centro cittadino ma in quella che allora era la periferia romana. Le più grandi e numerose rimesse, 31 con oltre cinquecento vetturini occupati, sono ora in Borgo Vittorio, via del Falco, Borgo Angelico e appena fuori Porta Cavalleggeri, in via delle Fornaci, in via Aurelia, tutte nei pressi di S. Pietro. 18 sono in Trastevere con 251 vetturini, ad esempio in via dei Salumi e in via S. Francesco de Sales. Un altro nucleo di 147 vetturini, in più rimesse, era concentrato in via Appia nuova appena fuori Porta S. Giovanni. Appena fuori Porta Maggiore si trovava invece la grande rimessa della Srto, Società Romana Tramways e Omnibus con 200 vetture e 700 cavalli.

La nuova dislocazione delle rimesse e delle stalle alla periferia della città, comportò ovviamente anche il nuovo domicilio degli stallini e dei vetturini. I primi continueranno perlopiù a vivere e dormire nelle rimesse insieme ai ca-

⁴³ Angiolina Arru, *Lavorare in casa d'altri: servi e serve domestici a Roma nell'800*, «Annali della Fondazione Basso Issoco», *Subalterni in tempi di modernizzazione. Nove studi sulla società romana dell'Ottocento*, 1985, VII, pp. 95-160, in particolare p. 133.

⁴⁴ Molajoni Pio, *I servi*, Società nazionale di cultura, Roma 1905, p. 23.

⁴⁵ Elisa Bizzarri, *Carrozze e tranvai, I trasporti pubblici romani attraverso le associazioni di categoria (1850-1940)*, in AA.VV., *Il Lazio. Istituzioni e società nell'età contemporanea*, Vol. I, Cangelmi, Roma 1993, pp. 101-204, documento 4, p. 152.

valli; i più abbienti tra i vetturini e i proprietari di carrozze, cavalli e rimesse si sistemarono nelle case di Borgo, Prati, S. Giovanni entro le mura. Gli altri si distribuiranno nelle povere casupole e baracche dislocate appena fuori le mura aureliane o quelle leonine. Nei dintorni di S. Pietro, andandosi ad aggiungere agli antichi fornaciari, in quello che storicamente era appunto il “Borgo delle fornaci” fuori Porta Cavalleggeri, fin lì dove via delle Fornaci diventava un viottolo tra vigne, canneti e sterpaglie, sui sentieri e le rampe di Monte del Gallo, o lungo la via Aurelia; come fuori Porta Angelica in Prati e lungo il clivo del lato nord delle mura Leonine fino alla cosiddetta Valle dell’Inferno; tutti luoghi che ospitavano tradizionalmente gli addetti alla produzione di mattoni nelle numerose fornaci ivi esistenti fin da XV secolo quando era stata impiantata la Fabbrica di S. Pietro e di recente anche aumentate di numero in relazione all’imponente sviluppo edilizio di Roma capitale nei rioni Prati e Esquilino.

Fuori Porta S. Giovanni, esattamente dall’altra parte della città, verso sud, lì dove, prima degli interventi urbanistici dei primi anni del Novecento regnavano prati, vigne e casali, le abitazioni dei vetturini e degli stallini che non dormivano nelle rimesse si andavano invece aggiungendo alle pochissime altre emergenze architettoniche già esistenti costituite da antiche stazioni di posta e osterie insieme a qualche più recente piccolo nucleo industriale nei settori meccanico, siderurgico, molitorio, tutte allineate lungo la via Appia Nuova, le altre vie consolari e la linea ferroviaria Roma-Civitavecchia con la stazione Tuscolana. Molti dovettero essere anche gli stallini e i vetturini molisani tra coloro che avviarono i primi insediamenti spontanei di baracche e piccole case in muratura lungo la via del Pigneto, al cui inizio, in piazza Caballini appena fuori Porta Maggiore, era stata collocata, alla fine degli anni ottanta, come dicevamo, la grande rimessa della Srto.

Tra i 1743 vetturini romani registrati da Elisa Bizzari per il 1904⁴⁶, molti, in effetti, quelli bagnolesi e salcitani, come si evince dalla ricorrenza nell’elenco di cognomi originari dei due paesi. Oltre ai numerosi vetturini “padroncini”, cioè titolari di una singola licenza a loro stessi intestata (quasi tutti nel rione Prati, in particolare in una rimessa in via Tacito 34), molti erano anche i molisani, soprattutto di Salcito, proprietari di rimesse e stalle che impiegavano decine e a volte a centinaia di vetturini. Il più importante proprietario “industriale” di vetture da piazza molisano, secondo soltanto ai romani De Paolis, era Luigi Ciavarra proprietario di una stalla in via Appia Nuova con ben 75 vetturini. Seguivano Clementina e Luigi Quartullo rispettivamente con 33 e 20 vetturini alle loro dipendenze, indicati con D’Alisera Michelangelo tra i principali proprietari di vetture da piazza, tutti con rimes-

⁴⁶ Ivi, p. 186.

se lungo via Appia Nuova ai civici 26, 67, 71 e 88. C'erano poi i Di Salvo e i Filacchione in piazza Regina, ed altri ancora. Natale Moccia e Giulia Pizzirani i proprietari "industriali" di vetture provenienti da Bagnoli, il primo in via Aurelia con 11 vetturini, la seconda in via Appia nuova con 15.

Cognomi quelli dei vetturini e proprietari "industriali" di vetture da piazza di origine molisana molti dei quali, si noterà, ricorrevano anche tra gli stallini, cocchieri o osti di cinquant'anni prima. Ciavarra era il cognome, nel 1855, del cocchiere di via Belsiana come dell'oste di via Sforza. Angelo Quartullo si chiamavano sia il cocchiere a S. Luigi dei Francesi che il sarto in salita dei Crescenzi. Continuità di cognomi indizio di una discreta mobilità sociale verificatasi nel corso della seconda metà dell'Ottocento nell'ambito della comunità di Bagnolesi e Salcitati a Roma lungo il percorso: stallino, cocchiere, vetturino, proprietario di vetture da piazza. Un percorso di mobilità sociale reso possibile anche da una discreta diversificazione dell'impegno lavorativo e dell'impiego del risparmio che facevano in molti casi dei cocchieri anche dei mediatori di cavalli e foraggi e degli "scontisti", vale a dire degli esercenti il prestito ad interesse. È in questo modo, nell'ambito di accorte strategie familiari, che parecchi sarebbero divenuti benestanti, prima come proprietari di «eleganti equipaggi di loro proprietà»⁴⁷ e poi affiancandosi alla élite fino ad allora tutta romana, dei "negozianti di vetture", prima per il servizio a privati ed infine per il servizio pubblico da piazza o di linea.

Non tutti i proprietari di maggiore successo di vetture da piazza nella Roma di fine Ottocento provenivano però da famiglie di ex stallini, secondo il percorso di mobilità sociale appena indicato. Alcuni, ad esempio i Pizzirani, di Bagnoli, appartenevano a famiglie già piuttosto benestanti del notabilato paesano, in genere quello legato alle professioni liberali. Si tratta di un indizio di non poco conto che apre un ulteriore significativo squarcio sulle caratteristiche della migrazione bagnolese e salcitana a Roma. Esso ci suggerisce che ad emigrare non erano esclusivamente esponenti delle famiglie più povere delle due comunità, seppure queste erano certo in stragrande maggioranza. Insieme a loro intraprendevano l'emigrazione a Roma anche esponenti della piccola borghesia locale delle professioni, insegnanti o avvocati come nel caso dei Pizzirani, tecnici come in quello del già più volte citato disegnatore Eliseo Tosti, a sua volta proveniente da una famiglia del notariato locale, peraltro imparentata con i Pizzirani⁴⁸ oltre che con altre famiglie notabili del paese. Essi evidentemente individuavano nella realtà economica romana un ulteriore contesto che non fosse l'angusto mercato paesano della terra, in cui investire capitali accumulati. Nella costituzione di una cospicua comunità di

⁴⁷ P. Molajoni, *I servi*, cit., p. 25.

⁴⁸ ASPSS, Stati delle anime, anno 1893, casa 72: un Luigi Pizzirani, di origine bolognese, è cognato di don Enrico Tosti del fu don Vitale.

compaesani più o meno stabilmente presente nella capitale coglievano l'occasione per l'ampliamento del bacino di mercato delle loro professioni e, allo stesso tempo, un nuovo ambito a cui estendere la loro tradizionale leadership sociale, ponendosi a guida e coordinamento degli stessi processi di integrazione e mobilità sociale entro l'universo sociale del luogo di arrivo. Una modalità di coinvolgimento di settori sociali diversi di una stessa comunità nell'esperienza migratoria, a costruzione di un unico network sociale nel complessivo spazio geografico costituito dai punti di partenza e arrivo dell'emigrazione stessa, del resto già riscontrata in altri studi sull'emigrazione molisana, in quei casi transoceanica⁴⁹.

Il passaggio dal trasporto privato a quello pubblico e la concentrazione delle piccole imprese in società più grandi, come la Srto, Società Romana Tramsways e Ominibus, conduce stallini e vetturini al passaggio da una dimensione fino ad allora tutta clientelare⁵⁰ dei loro rapporti di lavoro al terreno della lotta di classe. Ne sono testimonianza la massiccia iscrizione di vetturini alla Camera del lavoro nel 1892 e tutta una serie di dure vertenze tra essi e la direzione della Srto che finirono per coinvolgere, ai primi del Novecento, anche i garzoni di stalla ora riuniti in una Lega di resistenza e protagonisti di duri scioperi per il miglioramento delle loro condizioni di lavoro. Molti dovevano essere tra gli scioperanti i molisani di Bagnoli e Salcito, visto che segretario della Lega di resistenza dei garzoni di stalla era un tal Perella, dal cognome tipicamente bagnolese. Si tratta di quell'Angelo Perella⁵¹, stallino bagnolese residente a Roma e tra i primi ad essere schedato, nel 1898 appena diciannovenne, come anarchico nello registro degli oppositori politici – anarchici, repubblicani, socialisti – creato dal governo Crispi nel 1894 nell'ambito della Direzione generale di pubblica sicurezza e che, dopo successive modifiche, con la legislazione eccezionale del 1925 e 1926 sarebbe diventato il Casellario politico centrale del governo fascista. Tra gli schedati dal 1898 troviamo anche il vetturino Claudio Rulli, nato a Salcito nel 1874 e, dal 1912, Michele Saliola, sempre di Salcito e cameriere a Roma.

Il confronto di classe per le rivendicazioni salariali e i conflitti di lavoro in genere che allora si inizia a delineare, con i suoi schieramenti orizzontali tra

⁴⁹ Samuel Baily, *The Village Outward Approach to the Study of Social Networks: A Case of Study of the Agnonesi Diaspora Abroad, 1885-1989*, «Studi emigrazione», 1992, 105, pp. 43-68; William Douglass, *Emigration in a South Italian Town: An Anthropological History*, New Brunswick 1994; Gino Massullo, *Molise: dalle migrazioni stagionali alla prima emigrazione transoceanica*, «Almanacco del Molise», 2002/2003, 31, pp. 103-121, in particolare pp. 130-131.

⁵⁰ Si pensi che, ancora nel corso di tutto l'Ottocento, i cocchieri e gli addetti di stalla non avevano salario ma vivevano esclusivamente delle mance delle persone che trasportavano per conto dei padroni da cui erano a servizio: A. Arru, *Lavorare in casa d'altri ...*, cit., p. 115.

⁵¹ Evidente storpiatura del cognome Perrella.

lavoratori e datori di lavoro, si insinua, avviandone lo scardinamento, anche nell'ambito dei tradizionali rapporti di tipo fazionario che, nell'ambito delle comunità locali, legavano insieme verticalmente notabilato e contadini nella dimensione clientelare e paternalistica propria delle società precapitalistiche. È questo, ad esempio, il caso della dura vertenza sindacale per ragioni salariali che, nel 1900 vedeva contrapposti la proprietaria di vetture da piazza Giulia Pizzirani di origini bagnolesi e i vetturini suoi dipendenti, molti dei quali appartenenti alla stessa comunità⁵². In tale contesto sociale, la vertenza, che nei contenuti era squisitamente ed esclusivamente salariale, finiva per estendersi al terreno del potere non solo economico ma anche politico e sociale, mettendo necessariamente in discussione anche la tradizionale e consolidata leadership notabile della famiglia di appartenenza della datrice di lavoro. Si incrinavano così schemi antichi e consolidati facendo emergere una nuova struttura del potere nella quale per la prima volta svolgeva un ruolo da protagonisti anche il ceto dei lavoratori, all'interno dello spazio sociale della comunità ora non più limitato al territorio comunale bagnolese, ma esteso da questo alle strade di Roma, a mescolare la dimensione rurale, agricola, tradizionale della Valle del Trigno con quella urbana, industriale, capitalistica della capitale d'Italia.

L'infuocato clima sociale della Roma – e dell'Italia – di fine secolo fu dunque quello che caratterizzò l'ingresso dei Bagnolesi e dei Salcitani nella modernità. Le lotte sindacali del tempo furono la palestra nella quale essi maturarono la loro scelta politica e mutarono la loro personalità sociale. Fu proprio l'esperienza romana - insieme a quella delle durissime e cruente lotte sindacali nei bacini minerari della Pennsylvania affrontate più o meno nello stesso periodo dagli altri loro compaesani emigranti oltreoceano - a portare il verbo anarchico e socialista nei due paesi; in particolare a Bagnoli che con i suoi oltre 60 nativi schedati nel Casellario politico centrale tra il 1894 e il 1941, sarebbe divenuta la culla dell'anarchismo e del socialismo e poi dell'antifascismo molisani.

È proprio negli anni del Fascismo che, con l'incipiente motorizzazione dei trasporti, gli stallini molisani si trasformeranno in garagisti e i vetturini in autisti al servizio di privati e soprattutto in tassisti, grazie alla riconversione di molte licenze per la guida di vetture da piazza ippotrinate – le tradizionali botticelle – in licenze per la guida di autovetture e all'aumento del loro numero complessivo. Anche tra questi più moderni e motorizzati "vetturini"

⁵² Notizie sulla vertenza in E. Bizzarri, *Carrozze e tramvai ...*, cit., appendice, documento n. 3. Lo sciopero di quei vetturini era dovuto a questioni relative all'ammontare della quota giornaliera da pagare alla Pizzirani (tra le 4,5 e le 5,5 lire) per l'utilizzo delle sue vetture. La Pizzirani pretendeva la quota massima anche oltre il mese di maggio, quando l'affluenza dei forestieri era "pressoché terminata".

ritroviamo alcuni elementi impegnati nell'azione politica antigovernativa, ora antifascista⁵³.

Questo forte radicamento sociale, ed anche sindacale e politico, degli stallini, vetturini e poi garagisti e tassisti molisani nella società romana, farà certamente aumentare il numero di trasferimenti definitivi dal paese di origine alla capitale pontificia, ma non in maniera straordinaria. La maggioranza di essi continuerà a mantenere la propria residenza ufficiale e la propria famiglia in paese, sia pure con diversa incidenza del fenomeno tra i due paesi. L'andamento demografico dei due centri molisani in quei decenni risulta infatti, diverso⁵⁴, anche in relazione all'effetto esercitato su di esso della contemporanea emigrazione transoceanica che coinvolse – sia pure in misura inferiore alla media provinciale, invero altissima rispetto a quella del resto d'Italia⁵⁵ – i due paesi, come tutto il Molise a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento.

5. *A mo' di conclusione: identità plurali*

Guardando complessivamente alla vicenda migratoria che abbiamo sin qui descritto, i dati raccolti ed elaborati sui Bagnolesi e Salcitani presenti a Roma tra la fine del Settecento e i primi decenni del Novecento ci rinviano complessivamente ad una modalità migratoria particolare, solo in parte analoga a quella dei casi di migrazione stagionale o comunque di breve periodo. Esperienze queste ultime solitamente circoscritte a fasi brevi del ciclo di vita dei protagonisti e concluse con il rientro definitivo nel luogo di origine, oppure con il successivo trasferimento definitivo nel luogo di arrivo. La modalità delle migrazioni dal medio Trigno a Roma appare invece meglio assimilabile alle dimensioni di circolarità nell'ambito di un determinato spazio geografico comprendente sia i luoghi di provenienza che quelli di emigrazione e che diviene in questo modo un unico spazio sociale.

⁵³ Due gli autisti di origine bagnolese a Roma negli anni trenta e quaranta e schedati come antifascisti nel Casellario politico centrale: Antonio Di Gregorio di Giovanni, classe 1889 e Achille Donatiello di Vitale, classe 1892.

⁵⁴ La popolazione di Bagnoli del Trigno addirittura aumenterà tra il 1901 e il 1921, anno di sua massima espansione demografica, per scendere da 4958 a 4438 abitanti nel decennio successivo, con un decremento complessivo nel trentennio 1901-1931 di appena il 7%. Molto più consistente il decremento nello stesso periodo a Salcito, pari al 27%. Qui la popolazione scende infatti con continuità nel trentennio dai 2899 abitanti del 1901 ai 2111 del 1931. Conseguenza evidentemente di un minor numero di rientri dall'emigrazione transoceanica come di un maggior peso dei trasferimenti definitivi a Roma. Dato quest'ultimo coerente con la maggiore presenza nella Roma degli anni trenta di vetturini e proprietari di vetture e rimesse "di successo" di provenienza salcitana piuttosto che bagnolese e che, evidentemente scelgono il trasferimento definitivo.

⁵⁵ Si veda Gino Massullo, *Molise: grande emigrazione e mobilità territoriale*, «Trimestre», 1994, 3-4, pp. 497-521.

Anche nel nostro caso alcune famiglie si trasferiscono definitivamente nella capitale pontificia e poi italiana, a seguito di una permanenza lunga e di un loro componente emigrante maschio e del suo passaggio dalla condizione di stallino a quella di cocchiere o ad altro mestiere magari non immediatamente legato al settore dei trasporti ma comunque meglio collocato nella scala sociale. Importante cambiamento di *status* spesso dovuto a matrimoni di emigranti maschi molisani con donne romane. È in questo modo, come abbiamo visto, che le stalle dei Chigi affidate al maestro di stalla Vincenzo Giannandrea, l'osteria di Basilio Ciavarrì in via Sforza, l'albergo di Raffaele Lalli in via dei Crescenzi, o gli ambienti sociali più altolocati dell'amministrazione e della curia romana, in cui alcuni emigranti, come ad esempio il disegnatore Eliseo Tosti, erano riusciti ad inserirsi, diventano, alla metà dell'Ottocento, il primo più immediato riferimento logistico, sociale ed anche occupazionale per l'insieme degli altri migranti che si avvicinano nel lavoro nelle stalle per periodo quasi sempre molto lungo, ma comunque non in maniera definitiva e mantenendo la famiglia in paese.

È però la grande lunghezza della permanenza dei molisani a Roma, molto spesso pari all'intero periodo di vita nel quale si esplicava la loro piena attività lavorativa (dai 20 ai 40/50 anni di età), oppure la ricorrenza dei periodi di permanenza, a caratterizzare in maniera particolare la loro esperienza migratoria.

In questo contesto, nel quale le cure parentali e la gestione della micro azienda contadina erano sostanzialmente affidate alle donne ed agli anziani della famiglia, ad essere stagionali, piuttosto che l'emigrazione a Roma sempre di durata almeno pluriennale, erano i ritorni in paese dei maschi adulti, di solito in coincidenza con le fasi annuali di più intensa attività agricola come la semina, la mietitura e la trebbiatura. Così come brevi, e probabilmente ancora più rare e legate a specifiche ed estemporanee contingenze, dovevano essere le visite delle mogli ai propri mariti a Roma⁵⁶.

⁵⁶ Una prassi verosimilmente esistente per tutto l'Ottocento, se si considera che essa era sicuramente ancora diffusa alla fine di quel secolo e nel corso di tutta la prima metà del Novecento. Sia consentito a questo proposito il riferimento a ricordi – peraltro comuni nell'ambito delle due comunità studiate – tramandati nel corso delle generazioni nella famiglia di chi scrive i cui bisnonni materni concepirono il loro figlio Nicola, nel 1897, durante una breve visita al marito Alessandro Mastrodonato, cocchiere presso i Chigi, da parte della bisnonna Rosa, recatasi in via eccezionale a Roma per la necessità di una visita medica specialistica. Caso affatto straordinario nel contesto culturale che siamo andati descrivendo se si considera che lo stesso nonno Nicola – concepito con ogni probabilità nelle stanze del secondo piano dell'edificio, poi abbattuto, delle "stalle dei Chigi" in via in Lucina, solitamente assegnate ai cocchieri dell'importante casata romana – una volta trascorse l'infanzia e l'adolescenza in Bagnoli, in una contrada rurale non a caso molto prossima al comune di Salcito, dagli anni trenta del Novecento avrebbe poi lavorato, continuativamente e fino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, come garagista in una rimessa romana, ora non più di cavalli ma di automobili, tornando egli stesso in paese soltanto una volta all'anno, per aiutare la moglie nei periodi di

L'esperienza migratoria di cui ci occupiamo, proprio per queste sue caratteristiche, non è dunque iscrivibile nella tipologia delle migrazioni temporanee legate al ciclo di vita del lavoratore migrante e a quello della sua famiglia in relazione all'eventuale contingente esubero di manodopera che si poteva venire a creare nelle fasi di contemporanea presenza in essa di più generazioni o di molti figli maschi. L'esperienza migratoria a Roma dei Bagnolesi e dei Salcitani nei due secoli compresi tra la fine del Settecento e la metà del Novecento, si configura piuttosto come vero e proprio *modo di vivere*, intendendo la locuzione nella sua piena accezione antropologico culturale di insieme di strutture convenzionali di pensiero e di comportamenti trasmesse da una generazione all'altra attraverso l'apprendimento concorrenti a costituire una specifica cultura⁵⁷.

Un *modo di vivere*, una cultura stabilmente connessa alla *pluriattività* tipica della microazienda contadina non autosufficiente assolutamente prevalente anche nell'area che stiamo studiando, come pure alle consuetudini ereditarie in essa presenti. La divisione egualitaria delle proprietà familiari tra i soli figli maschi con la pratica esclusione delle donne dall'asse ereditario, in particolare dalla parte costituita dai beni immobiliari – ad esse andava la sola dote al matrimonio e una modesto legato in sostituzione della quota legittima⁵⁸ – e l'emigrazione circolare dei maschi diventavano così i due strumenti per contrastare il processo di impoverimento legato alla frammentazione fondiaria che si determinava ad ogni passaggio di generazione.

Un *modo di vivere* sostanzialmente fondato sulla continuativa *bilocalità* dei maschi in età da lavoro in virtù della quale la rete di relazioni sociali delle due comunità molisane si distendeva dai paesi di origine fino a Roma, a costruire in quell'ampio – e fino al 1870 persino transnazionale – spazio geografico un unico universo sociale, simbolico, identitario⁵⁹.

maggiore intensità dei lavori agricoli e per ... concepire i loro sette figli! I maschi dei quali l'avrebbero a loro volta raggiunto a Roma, appena in età da lavoro.

⁵⁷ Elvin Hatch, *Culture*, in Adam Kuper, Jessica Kuper (eds.), *The Social Sciences Encyclopedia*, Routledge & Kegan Paul, London 1985, p. 178.

⁵⁸ Scandagli informativi nelle due comunità studiate confermano la consuetudine della limitazione della partecipazione femminile all'asse ereditario mediante l'accettazione da parte delle figlie femmine del *de cuius* di legato testamentario in sostituzione di legittima. Un uso che peraltro la giurisprudenza mostra come alquanto diffuso, sia attualmente, in quanto espressamente previsto dal vigente Codice civile, all'art. 551, sia in vigenza del Codice del 1865 che, pur non prevedendo una specifica disposizione normativa, ammetteva comunemente la figura, cfr. Davide Achille, *Legato in sostituzione di legittima e forma della rinuncia (in presenza di diritti reali immobiliari)*, «Rivista di diritto civile», 2011, 6, pp. 591-613, in particolare p. 592.

⁵⁹ Un riferimento per Roma a questi gruppi di «cittadini diversi», vale a dire gli immigrati stabili caratterizzati dalla contemporanea appartenenza ad ambienti diversi, quello del lavoro e delle relazioni di conoscenza nel luogo di immigrazione e quelle del paese di provenienza, in A. Arru, *Il prezzo della cittadinanza ...*, cit., in particolare p. 169. Più in generale, Franco

Una modalità, è interessante notarlo, del tutto assimilabile alle dimensioni di circolarità delle migrazioni in Europa nel secondo dopoguerra, alle quali dedica le sue riflessioni Paola Corti nel suo saggio in questo stesso numero di *Glocale*, e delle quali verifichiamo con questo nostro contributo la ulteriore profondità storica. Nel nostro caso, in verità, nel secondo dopoguerra gli appartenenti alle generazioni successive a quella degli ottocenteschi "stallini del papa" – ormai divenuti, con l'avvento della motorizzazione dei trasporti, prevalentemente garagisti e tassisti – affronteranno il trasferimento definitivo, personale e delle loro famiglie, a Roma; tra l'altro proprio a partire da quelle stesse aree della città – Prati, Borgo, Porta Cavalleggeri, via Tuscolana, Pigneto – che avevano visto i primi insediamenti degli immigrati bagnolesi e salcitani di inizio secolo⁶⁰.

La vera e propria circolarità dell'esperienza migratoria nella sua forma più classica, si individua in questo periodo per le due comunità studiate, soltanto nell'ambito della pure esistente, anche se minoritaria, migrazione europea in Germania e Svizzera⁶¹.

Il mantenimento di un unico universo sociale tra luogo di arrivo e di partenza si realizza però anche per gli emigrati bagnolesi e salcitani che trasferiscono definitivamente la loro residenza a Roma, sia pure nella originale forma di un sorta di *pendolarismo invertito*. Anche grazie al progressivo evidente miglioramento della viabilità e all'enorme accorciamento dei tempi di percorrenza tra Roma e il Molise, infatti, Bagnolesi e Salcitani continuano, anche dopo il loro definitivo trasferimento a Roma, a recarsi con grande assiduità ai loro paesi di origine, dove spesso continuano a risiedere i loro congiunti più anziani. Mantengono anche la proprietà delle loro case avite e le ristrutturano per potervi trascorrere i fine settimana e le vacanze estive. Nonostante l'avvicinarsi delle generazioni, continuano così ad essere ancora oggi ben identificabili la comunità bagnolese e quella salcitana a Roma e molto integrate al loro interno, anche per il mantenimento di un discreto tasso di endogamia intracomunitaria. Gli individui che le costituiscono si autopercepiscono chiaramente, sul piano identitario, come appartenenti alle due comunità, pur essendo allo stesso tempo perfettamente inseriti nel contesto metropolitano della capitale; essendo così portatori di una identità plurale, complessa.

Ramella, *Reti sociali, famiglie e strategie migratorie*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione ... Partenze*, cit., pp. 143-160, in particolare le pp. 145-146.

⁶⁰ Mentre altri loro compaesani attueranno la scelta transoceanica verso il Canada e l'Australia, spopolando così letteralmente i paesi di provenienza travolti, a partire dall'immediato secondo dopoguerra, da un vero e proprio collasso demografico che ancora oggi non smette di aggravarsi, riducendo la popolazione di entrambi i paesi ben al di sotto dei 1000 abitanti.

⁶¹ Cfr. il saggio di Norberto Lombardi in questo stesso numero di «*Glocale*».

Persino gli emigrati oltreoceano, nonostante le grandi distanze, hanno mantenuto rapporti con i paesi di origine e sempre più frequenti si fanno le *visits home* o la riscoperta dei luoghi di provenienza dei propri avi da parte delle più giovani generazioni d'oltreoceano. La relazione e lo scambio di informazioni attraverso il web contribuiscono poi a mantenere, a rinsaldare, a volte a inventare, usi e costumi comuni in una rete globale telematica che diviene così culturale e sociale in una dimensione *plurilocale* e, si potrebbe dire, *glocale*. Ma questi sono solo primi dati, quasi soltanto estemporanee impressioni, per un'altro capitolo della storia che abbiamo iniziato a narrare, tutto ancora da scrivere.